

Controlli delle forze dell'ordine per le strade siciliane. In basso, il procuratore di Palermo Pietro Grasso e il pm Guido Lo Forte

Saverio Lodato

PALERMO Ora potrebbero trovarlo, solo e indifeso, a cavallo di un mulo, in cima a una montagna impervia nel centro della Sicilia, dimagrito e mal nutrito, senza seguito di uomini armati, spogliato dei segni del comando, pronto alla resa, pronto alla trattativa, pronto a barattare il futuro di sua moglie e dei suoi figli, giunto al fine corsa, all'epilogo, in qualche modo scontato, di quasi quarant'anni di latitanza, fra leggenda e lunghi periodi di letargo di chi avrebbe dovuto cercarlo. Sembra che per Bernardo Provenzano stia davvero cominciando il conto alla rovescia. Diciamo: "sembra", perché non è la prima volta, negli ultimi anni, che gli investigatori hanno avuto la netta sensazione di avergli fatto sentire il fiato sul collo. È lui, "binu", "u tratturi" o "u raguniere" di Cosa Nostra, secondo le colorite definizioni di tanti collaboratori di giustizia, riusciva sempre a spezzare l'accerchiamento.

«Ma questa volta è diverso - osserva Michele Prestipino, sostituto procuratore della Divisione Antimafia che da qualche anno si dedica esclusivamente alla caccia all'uomo -, riteniamo di essere entrati nel cuore finanziario e logistico di Cosa Nostra. Con questa ultima operazione, è come se avessimo azzerato il consiglio di amministrazione che si stringeva attorno a Provenzano». Sulla stessa scia, la valutazione sul blitz di Pietro Grasso, procuratore capo a Palermo: «Non abbiamo arrestato fiancheggiatori della latitanza di Provenzano, altrimenti avremmo catturato direttamente lui. Si tratta di persone che garantiscono il funzionamento di un sistema imprenditoriale e societario che manteneva intatti i suoi patrimoni e i suoi investimenti».

Il blitz - coinvolge 28 persone per associazione mafiosa, fra persone libere o già detenute, condotte congiuntamente da Squadra Mobile di Palermo e Ros - rivela tantissime sorprese. Si va dalla giovane avvocatessa figlia di un boss, Cinzia Lipari, all'insospettabile titolare di un'autoscuola nel centro città, Carmelo Amato; dall'insegnante di una scuola media di Corleone, oggi in pensione, Leoluca Di Miceli, all'infermiere Vito Alfano in servizio all'ospedale "Villa Sofia". Erano tutti insospettabili. Erano incensurati. Erano i fiori all'occhiello del capo di Cosa Nostra.

E svolgevano due diverse mansioni: alcuni erano specializzati in quella che i giudici chiamano ormai sbrigativamente la "messaggistica", altri nella gestione del patrimonio finanziario e immobiliare

Il procuratore Prestipino: questa volta siamo entrati nel cuore finanziario dell'organizzazione mafiosa

Sandra Amurri

TRAPANI L'operazione portata a termine dalla squadra Mobile di Trapani assieme alla Dda (Direzione Distrettuale Antimafia) di Palermo, denominata «Peronospera» dal nome del fungo che aggredisce le viti, ha fatto emergere la straordinaria capacità di Cosa Nostra di rigenerarsi nel tessuto sociale. «Dopo l'arresto di Virga, capo-mandamento di Trapani, avvenuto l'anno scorso, Cosa Nostra ha reclutato nuove leve tra i giovani e tra le pieghe della società civile, come nel caso della maestra elementare e di suo marito, vigile urbano, che si servivano anche della figlia tredicenne», spiega il dottor Giuseppe Linares, capo della Squadra Mobile di Trapani. «Il valore di questa ennesima operazione assieme a quella portata a termine ieri a Palermo, mettono in risalto la qualità dei nostri investigatori e smentiscono quella sensazione diffusa secondo la quale la mafia non esiste più confermando, invece, tutta la sua più attuale pericolosità», commenta il dottor Massimo Russo della Dda di Palermo.

Nella Provincia di Trapani, da sempre ritenuta lo zoccolo duro di Cosa Nostra - come in altre parti del Paese - un pugno di validi investigatori, cerca di sopperire alle gravi carenze di mezzi e di organico con entusiasmo e passione. Qui



Blitz antimafia, Provenzano è isolato

Arrestati 28 fiancheggiatori del boss. Dalle intercettazioni l'«impegno» di Cosa nostra a votare per Dell'Utri

di Bernardo Provenzano. Per "messaggistica" si intende quel fiume di bigliettini, lettere, richieste d'ogni tipo, nelle quali Provenzano appare o come destinatario o come mittente. Sorprese sono venute anche sul versante politico elettorale, da certe intercettazioni in cui compare il nome di Marcello Dell'Utri. Intercettazione come questa: Carmelo Amato (il titolare della scuola guida) parlando con tale Michele Lo Forte: «ma purtroppo dobbiamo portare... minchia allora lui viene a ora delle elezioni, sempre... minchia... dobbiamo portare a Dell'Utri... compare lo dobbiamo aiutare perché se no se lo fottono... compare, se passa lui e sale alle europee non lo tocca più nessuno... ma intanto è sempre più bersagliabile titolare di un'autoscuola nel centro città, Carmelo Amato; dall'insegnante di una scuola media di Corleone, oggi in pensione, Leoluca Di Miceli, all'infermiere Vito Alfano in servizio all'ospedale "Villa Sofia". Erano tutti insospettabili. Erano incensurati. Erano i fiori all'occhiello del capo di Cosa Nostra.

(il riferimento è alla richiesta di arresto per Dell'Utri respinta dal Parlamento, ndr) pungono sempre compare, minchia questi pezzi di cornuti...». Il riferimento è alle elezioni europee del 13 giugno 1999.

E c'è una seconda intercettazione in cui Amato cerca di convincere tal Salvatore Carollo, sospettato mafioso (è il giorno delle elezioni). Amato: «Totò, per chi devi votare tu?» Carollo: «per il Polo voto io». Amato: «e allora darglielo a Dell'Utri il voto...» Carollo: «io siciliano sono come lui... già questo era scontato». Amato: «onestamente non è che glielo voglio dare, io glielo do perché c'è un impegno, perché lo vogliono fottare... l'hai capito?».

Alla parola "impegno", i giudici sono sobbalzati sulla sedia. E ora scrivono nell'ordinanza di cu-

stodia cautelare: «Un impegno che evidentemente non è la conseguenza di una libera autodeterminazione di ordine ideale e politico, ma rappresenta il momento esecutivo di direttive impartite "altrove" per fini altrettanto dichiarati ed espliciti: garantirne l'immunità da conseguenze giudiziarie, e proprio con riferimento al processo che lo vede ancora imputato innanzi al Tribunale di Palermo».

Ma torniamo alla cornice generale dell'inchiesta. Uno dei filoni principali è partito dalle indagini su Pino Lipari, geometra, arrestato nel 1999. Dal carcere, quest'autentico prestanome di Provenzano, gestiva il flusso di danaro proveniente dagli appalti e smistava biglietti e informative per Provenzano informandolo in maniera dettagliatissima dell'andamen-

to degli affari di Cosa Nostra. Lipari riusciva a comunicare con un nutrito gruppo di corrieri. Innanzitutto con la figlia, l'avvocata Cinzia Lipari, 40 anni, la quale, potendo incontrare il padre nel parlitorio dell'Ucciardone, portava all'esterno dell'Ucciardone la documentazione che doveva arrivare a Provenzano. Ma anche il marito di Cinzia, Giuseppe Lampiasi, e il figlio di Pino, Arturo Lipari, e Lorenzo Agosta, genero di Pino Lipari. E infine anche la moglie del boss: Marianna Impastato.

L'intero clan familiare è stato arrestato. Secondo l'accusa, rappresentavano altrettanti anelli di collegamento con Vito Alfano, un infermiere. Gli investigatori hanno filmato la consegna dei messaggi all'interno dell'ascensore dell'ospedale in cui si incontra-

va con i rappresentanti della famiglia Lipari. Infine, l'ultimo anello era rappresentato da Paolo Palazzolo, zio di Alfano e cognato di Bernardo Provenzano. Gli investigatori ritengono che Palazzolo fosse l'ultimo terminale.

Ma le indagini, in questi anni, non sono mai riuscite a superare questo cerchio. Quanto ai soldi, la spartizione veniva fatta sempre da Pino Lipari. Una parte finiva ai politici sotto forma di tangenti. Una parte finiva ai corleonesi di Riina e Bagarella. Una parte finiva a Provenzano. In particolare nelle mani di Leoluca Di Miceli, l'insegnante di Corleone che a sua volta riconduceva a Provenzano. Altro scenario, quello della scuola guida di Amato, diventata posto di ritrovo di diversi fiancheggiatori del capo di Cosa Nostra. Lo schema, molto semplificato, offre l'idea

Scoperto un covo del boss latitante

Uno dei covi probabilmente utilizzati tempo fa da Bernardo Provenzano è stato scoperto dagli investigatori durante le indagini che hanno portato all'arresto di 28 fiancheggiatori del boss. Si tratta di una villetta su due elevazioni al confine tra il territorio di Palermo e Monreale. Da intercettazioni telefoniche è emerso che la cessione dell'immobile è stata trattata due anni fa da uno degli arrestati. La casa è stata poi acquistata da un dentista, che viabitava tuttora e che è risultato estraneo agli ambienti mafiosi. Durante le indagini sono stati intercettati in più occasioni dei biglietti di carta con cui Provenzano e i suoi fedelissimi comunicavano tra loro per eludere i controlli e le ricerche delle forze dell'ordine. Già in passato, erano state recuperate dagli inquirenti lettere per il boss scritte dai suoi figli e dalla moglie, e affidate a un incensurato agricoltore col ruolo di "postino", arrestato l'anno scorso.

della rete che sino a tempi recentissimi ha favorito una latitanza quarantennale. Ma dal blitz sono scaturite anche altre certezze. Un summit avrebbe visto proprio la partecipazione di Provenzano insieme a Pino Lipari, oltre che di Salvatore Lo Piccolo e Antonino Giuffrè, due fra i latitanti più pericolosi ai vertici di Cosa Nostra.

Altra conferma: Pino Lipari, ma non solo lui, sarebbero ormai consapevoli degli "errori" commessi con la strategia stragista degli anni '90. E in un'intercettazione, proprio Lipari, parla della necessità di rimettere in funzione "il giocattolo", continuando a perseguire la linea del basso profilo criminale, privilegiando appalti, affari, relazioni politiche e istituzionali.

C'è un interrogativo che però resta aperto a conclusione del blitz messo a segno dalle forze dell'ordine. Sono stati tagliati altri rami che portavano a Provenzano. Questo è innegabile. Ma ancora una volta potrebbe trattarsi di vecchi filoni di fiancheggiamento ormai inariditi. In caso contrario, lo scenario possibile potrebbe diventare quello descritto all'inizio: un Provenzano ormai destinato ad imboccare il viale del tramonto. Non ci vorrà molto tempo per capire come stanno veramente le cose.

Le comunicazioni con il superlatitante avvenivano attraverso bigliettini smistati dal titolare di una scuola guida

Lumia (Ds)

«La politica ora deve fare un salto di qualità»

ROMA L'operazione condotta dalla Direzione distrettuale antimafia di Palermo contro i fiancheggiatori del super-latitante Bernardo Provenzano è stata salutata con entusiasmo anche in ambiente politico. È entusiasta il commento del deputato diessino Giuseppe Lumia, componente ed ex presidente della commissione nazionale Antimafia. «Le forze dell'ordine e la Procura di Palermo hanno inflitto un altro duro colpo a Cosa no-

stra». Nonostante i buoni risultati ottenuti, secondo Lumia, è però giunto il momento di un "cambio di velocità" nella lotta alla mafia, ancora ben integrata e protetta nel sistema. La spinta decisiva, secondo Lumia, a questo punto può e deve venire proprio dal ondo della politica.

«Questa operazione - ha dichiarato il parlamentare diessino - ci dice che la mafia è fortissima e che sa creare intorno a sé interessi

e collusioni. La politica deve fare un salto di qualità e deve mettere al servizio delle forze dell'ordine e della magistratura il clima adeguato e le leggi giuste per colpire i boss, aggredire i loro patrimoni e le collusioni con l'economia».

«A Cosa nostra non bisogna dare respiro - ha aggiunto l'ex presidente della Commissione Antimafia - e dobbiamo fare di tutto perché gli appalti e il riciclaggio non siano più il suo punto di forza così come lo sono ancora oggi».

«Ai boss che stanno nelle carceri - ha proseguito Lumia - le istituzioni devono chiaramente far capire che non c'è alcuno spazio per la dissociazione, che il 41 bis non si tocca che anzi deve diventare un regime ordinario».

Giuseppe Linares, capo della mobile di Trapani: questa operazione smentisce la teoria che la mafia non esiste più

Cosa nostra è in cerca di nuove leve

sono pochi i mezzi di copertura, pochi e vecchi i computers, nessuna rete radio criptata per le conversazioni riservate, una fotocopiatrice in disuso da tempo, il tutto in un territorio fortemente criminalizzato e vastissimo dove i latitanti vivono indisturbati. «A conclusione di ogni operazione arrivano gli elogi ma poi tutto finisce lì», osserva con amarezza il dottor Massimo Russo. E questa volta gli elogi sono pervenuti anche dal sottosegretario all'Interno Antonio Dalì. Pura retorica priva

I clan mafiosi controllano ogni spazio vitale di questa terra perché godono di un vasto consenso sociale

di contenuti secondo il senatore An. Bonfigliano, eletto nel collegio di Trapani, che ha presentato un'interrogazione parlamentare per chiedere, formalmente al Governo, ma - di fatto - al sen. sottosegretario Dalì, come mai gli uomini e i mezzi promessi per rafforzare i commissariati e la questura nella Provincia non siano mai arrivati. Posizione che lascia intravedere una qualche spaccatura all'interno del Polo sulla questione mafia. Forse, non tutti nella maggioranza si saranno ritrovati nella circolare del ministro Scajola sulla riduzione delle scorte dei magistrati antimafia, respinta da un'azione ferma dell'Ann palermitana, che sottovalutava il rischio a cui quegli stessi magistrati sono esposti come chiaramente emerge dalle intercettazioni delle indagini appena concluse: «Cu' c'era Massimo Russo al processo?», chiede un mafioso ad un altro di ritorno dal Tribunale. «Minghia! Allora è cosa seria, chiddu è tintu, chiddu è un...». E ancora di Linares dicevano: «Questo si è montato la testa. Non lo fa per soldi e neppure per potere

ma che ha la merda nel cervello?». «Gli imprenditori nella Provincia di Trapani pagano il pizzo a tappeto. Due sono le categorie: gli imprenditori onesti e i vampiri», spiega il dottor Linares, «gli onesti che non riescono ad aggiudicarsi gli appalti e i vampiri che scelgono di stare accanto a Cosa Nostra e che diventano amici dei politici. La cantina Alagna pagava 100 milioni all'organizzazione mafiosa. Riciclano soldi della droga acquistando quote delle aziende che intestano a prestanomi immettendo denaro sporco nell'economia legale. Cosa Nostra non ha più regole: usa i bambini se è necessario come è emerso anche da questa indagine. I latitanti vivono nell'agio. Ordinano magliette bianche per fare ginnastica, macchine per la stimolazione muscolare, bottiglie di champagne, orologi preziosi ecc. La mafia è un modo di intendere la vita. Il mafioso cerca amici perché ha bisogno di consenso e non rispetta più niente e nessuno», conclude il dottor Linares.

«Cosa Nostra controlla ogni spazio

vitale di questa terra», spiega il dottor Gaetano Paci della Dda di Palermo che si occupa della mafia del Trapanese, ufficio diretto dal dottor Roberto Scarpinato, pubblica accusa nel processo Carnevale, «perché continua a godere di uno straordinario consenso sociale. Le donne hanno guadagnato una posizione attiva fondamentale in grado di sostituire pienamente gli uomini. L'organizzazione si sta ricompattando e per contro, noi che dobbiamo contrastarla, abbiamo pochi strumenti. Non possiamo contare sui collaboratori di giustizia che non esistono più, possiamo fare uso delle intercettazioni telefoniche e ambientali per tempi limitati, e come se non bastasse sentiamo anche dire che la mafia non esiste più. Cosa resta?».

«La mafia non c'è se non la si vuole vedere perché essa non ha interesse ad apparire», afferma il dottor Roberto Piscitello, poco più che trentenne, il più giovane componente della Dda di Palermo. «Dire che la mafia non esiste più espone i magistrati perché rischiano di apparire

come coloro che si ostinano a continuare a fare il proprio dovere. Quando sento fare queste affermazioni penso che la finzione superi la realtà e mi torna in mente il film di Benigni, "Jonny Stecchino". Arrivati in Sicilia, l'avvocato dice al sosia di Stecchino: questa è una terra bellissima che ha tre piaghe, la prima è la siccità, la seconda è il vulcano e la terza che ci fa vergognare nel mondo, che fa litigare intere famiglie, che ci distrugge la vita e semina morti per strada è il traffico». Ma

Massimo Russo, Dda: il governo deve dire chiaramente se la lotta alla mafia è una sua priorità

Cosa Nostra continua a guardare al futuro come si deduce da questa conversazione intercettata dagli investigatori. Due uomini d'onore passano con un bambino davanti al carcere e alla domanda del piccolo cosa fosse quel grande palazzo con le inferiate alle finestre il padre risponde: è un luogo dove sono rinchiusi tanti nostri amici perché presto usciranno e quando sarai grande ti spiegherò cosa faremo insieme. Un futuro inquietante che da soli i servitori dello Stato non potranno impedire senza quel necessario forte sostegno istituzionale tanto invocato da Giovanni Falcone. Il governo deve dire chiaramente se la lotta alla mafia è una sua priorità. «Al di là delle mere enunciazioni verbali di occasione, lo Stato deve manifestare concretamente la propria determinazione investendo in uomini e mezzi e strutture, nuovi strumenti normativi adeguati alla gravità della situazione, per rafforzare l'azione di contrasto anche quando la mafia appare invisibile», conclude il dottor Massimo Russo.